

## L'esperienza urbana dei giovani abitanti della periferia milanese

Barbara Borlini (SUM- Istituto Italiano di Scienze Umane)  
Francesco Memo (Università di Milano-Bicocca)

### 1. Introduzione

Il quartiere rappresenta un rilevante ambito di analisi del fenomeno urbano, tornato recentemente al centro dell'attenzione scientifica (per una ricostruzione del dibattito sul quartiere si veda Borlini, Memo, 2008). Ad esso è attribuita una capacità d'immediata identificazione con il locale, di interpretazione delle dinamiche della microsocialità e, soprattutto, di espressione concreta del legame che gli individui e i gruppi sociali intrattengono con lo spazio.

Il contesto di residenza costituisce non solo un *set* di vincoli e risorse differenziati entro il quale gli attori agiscono, ma anche un *frame* attraverso il quale essi imparano a interpretare e stare al mondo. Interagendo nel *milieu* locale i soggetti vengono socializzati alle norme e alla complessità di peculiari situazioni sociali, acquisiscono una griglia cognitiva di riferimento con cui leggere gli eventi e consolidano *routine*, attraverso le quali costruire una visione condivisa della realtà. Porre l'accento sul concetto di quartiere significa quindi ragionare intorno all'identità sociale dei luoghi, ovvero intorno all'esperienza urbana nei singoli contesti locali di interazione e in rapporto all'insieme della società. In questa prospettiva, il quartiere costituisce un interessante fuoco di analisi non tanto come comunità socialmente e spazialmente integrata, ma come spazio-chiave della quotidianità urbana, che contribuisce alla definizione dell'identità dei residenti e attraverso il quale essi accedono a risorse materiali e sociali e costruiscono le proprie opportunità di vita.

In quanto contesti specifici e differenziati, i territori della città hanno una diversa capacità di costituirsi come terreno fertile per lo sviluppo delle competenze e delle aspirazioni individuali. Come nota Healey (1992) alcuni luoghi sono facili da navigare e ricchi di risorse e occasioni di partecipazione e mobilità sociale; altri invece costituiscono dei percorsi a ostacoli, di natura ambientale e sociale, che minano il benessere e lo sviluppo delle aspirazioni, favorendo dinamiche di esclusione. Come segnalato nella vasta letteratura sui *neighbourhood effects* (Friedrichs, Galster, Musterd 2003), abitare in un quartiere socialmente e territorialmente svantaggiato può prefigurare il rischio di rimanere "incapsulati" in contesti incapaci di offrire valide occasioni di partecipazione sociale, con legami per lo più interni all'ambito locale e limitate possibilità di accedere a relazioni sociali più ampie e vantaggiose.

Il contributo è dedicato alle specificità che rendono i quartieri deprivati e periferici territori "fragili" nel tessuto della città contemporanea e ai vincoli che ne derivano sulla vita dei giovani. I risultati presentati e discussi nelle pagine seguenti derivano da un'ampia ricerca sulle condizioni fisiche e sociali dei grandi quartieri di edilizia sociale della periferia milanese.<sup>1</sup> All'interno di un diversificato spettro di strumenti di indagine

---

<sup>1</sup>. Il progetto RESTATE – acronimo di Restructuring Large-scale Housing Estates in European Cities: Good Practices and New Visions for Sustainable Neighbourhoods and Cities – ha coinvolto dieci paesi

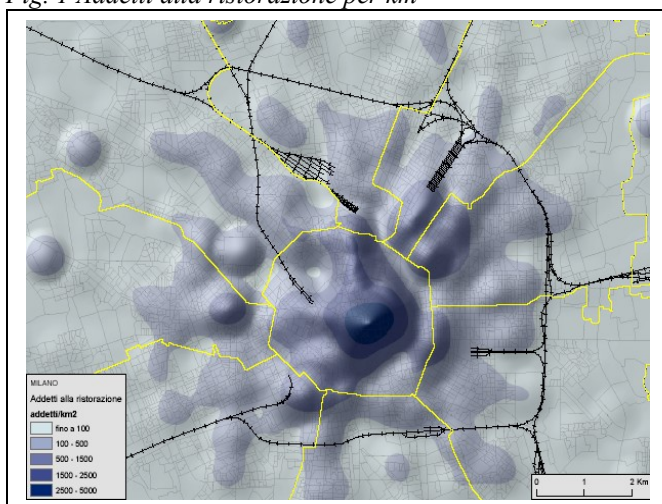
(survey su un campione di abitanti, focus group, interviste a testimoni privilegiati) è stato realizzato un panel di interviste a giovani abitanti dei quartieri periferici di Milano, indagando la significatività dei loro legami con il contesto locale e le influenze della variabile quartiere nella definizione degli stili di vita e della loro esperienza urbana.

## 2. Le fragilità delle periferie: la carenza di risorse e servizi

Nonostante i segnali di sviluppo policentrico, le città europee conservano una struttura urbana di tipo gerarchico, risultato di un percorso storico che le ha viste organizzarsi e crescere attorno al nucleo centrale. Se il decentramento è stato consistente rispetto alle residenze, alle attività produttive e, parzialmente, a quelle commerciali, la maggioranza dei servizi e delle istituzioni del settore amministrativo, culturale, sanitario e di *leisure* continuano a trovare localizzazione privilegiata nelle zone più centrali. Lo stesso vale per molte attività economiche e occasioni lavorative, in particolare quelle a più alto valore aggiunto (si pensi alle attività creative e dell'economia culturale) e, specularmente, i servizi (qualificati e non) a esse necessari.

In altri termini, le aree centrali presentano mediamente una dotazione di *opportunities* (beni e servizi) quantitativamente e qualitativamente superiore a quella presente nei quartieri più periferici. Nel caso di Milano queste disuguaglianze territoriali risultano piuttosto eloquenti guardando alla mappa seguente, che considera la distribuzione dei servizi commerciali della ristorazione, un settore che per i giovani rappresenta un importante canale di svago e di sviluppo di relazioni sociali.

Fig. 1 Addetti alla ristorazione per km<sup>2</sup>



Elaborazione GISLAB da dati ISTAT 2001.

europèi per una durata complessiva di tre anni. Al centro sono stati posti i *Large-scale Housing Estates*, complessi di edilizia sociale, selezionati a livello nazionale come casi studio prendendo in considerazione aree abitative con almeno 2.000 unit . Nell'ambito del progetto RESTATE il Laboratorio PeriMetro (Periferie Metropolitane) dell'Universit  di Milano-Bicocca ha studiato le condizioni fisiche e sociali di tre grandi quartieri di edilizia sociale della periferia di Milano (Comasina, San Siro e Sant'Ambrogio). In particolare, per quanto riguarda la condizione giovanile, sono state realizzate venti interviste semi-strutturate a individui selezionati sia tra giovani ancora residenti in famiglia, sia tra giovani adulti che hanno gi  formato un proprio nucleo familiare. Per ulteriori informazioni e materiali, si veda [www.perimetrolab.it](http://www.perimetrolab.it).

Considerato questo dato strutturale, non stupisce che le carenze più sentite dagli intervistati riguardino i luoghi aggregativi e di svago. Viene lamentata l'assenza nei quartieri di luoghi per il consumo – come gelaterie, bar, ristoranti, *pub* aperti anche in orario serale – ma anche di centri ricreativi, quali ad esempio ludoteche, centri sportivi che propongano attività e corsi per il tempo libero. Si tratta di ambiti tra loro differenziati che però presentano alcuni requisiti comuni – l'essere luoghi accessibili e semi-specializzati, dove poter esprimere innanzitutto un bisogno di socievolezza – che li distinguono sia dalla dimensione privata dell'abitazione, sia dagli spazi pubblici veri e propri, quali piazze, giardini, strade e via dicendo.

Vanno evidenziati, comunque, alcuni recenti segnali di trasformazione che, col tempo, potrebbero incidere sulla strutturazione delle risorse urbane. Nel processo di rigenerazione e sviluppo che Milano sta attualmente attraversando (si veda Memo, 2008), le zone periferiche assumono nuova centralità e sono oggetto di grandi progetti di rilancio: aree dimesse ex-industriali vengono trasformate in nuovi quartieri che offrono grandi servizi nel campo del *leisure* e del consumo. Se da un lato questi processi modificano a vantaggio della periferia l'allocazione delle *opportunities*, bisogna considerare tuttavia che gli abitanti di livello sociale più basso potrebbero non riuscire ad appropriarsi di questi miglioramenti, se non addirittura essere espulsi dal proprio territorio di vita a seguito di dinamiche di *gentrification*.

### 3. Difficoltà di accesso alle reti di mobilità

Milano offre un *range* ampio e diversificato di *opportunities*, diffuse su un territorio metropolitano interconnesso da reticoli complessi di mobilità. La mobilità è del resto un fenomeno sociale sempre più consistente – in termini di numero di spostamenti, di distanze giornalmente percorse, di tempo speso a muoversi e rilevanza assunta dal diritto/dovere di spostarsi – con divergenze via via meno marcate tra generi, professioni e classi di reddito (Colleoni, 2008). Risulta dunque evidente la necessità di valutare le specificità dei quartieri periferici in termini non solo di presenza/assenza di determinati servizi, ma anche di capacità d'offrire minore o maggiore accessibilità a opportunità non disponibili *in loco*, che possono essere trovate e raggiunte altrove.

Anche da questo punto di vista, tuttavia, gli abitanti dei quartieri periferici risultano fortemente penalizzati. Fattori quali la distanza, l'insufficienza di collegamenti stradali, la minore presenza e diffusione spazio-temporale di mezzi e linee di trasporto pubblici tendono infatti a rendere difficile la connessione di queste aree con le altre parti urbane. Se la progressiva espansione ha coperto quelli che erano vuoti urbani, è pur vero che le fasce ai margini della municipalità rimangono contrassegnate da ampi spazi non edificati e da cesure (quali cavalcavia, ferrovie, strade a percorrenza veloce), fratture invadenti che contribuiscono a limitare l'accessibilità anche a risorse oggettivamente vicine.

La scarsa dotazione di risorse, insieme alle limitazioni alla mobilità, danno luogo al fenomeno della cosiddetta *distance decay*, ossia la tendenza a rinunciare a certe attività se esse implicano uno spostamento ritenuto eccessivamente costoso, in termini non solo economici ma anche spazio-temporali. I dati a nostra disposizione – sostenuti anche da evidenze emerse in altre città europee (si veda per esempio Næss, 2006) – sembra indicare come questo meccanismo di rinuncia agisca in particolare per le attività del tempo libero.

In altre parole, chi vive in periferia – poiché il quartiere offre poco e raggiungere altrove spazi deputati a questo tipo di attività risulta disagiata – rischia di assumere uno stile di vita che di fatto sacrifica le occasioni di *leisure* e socialità. E' questo un elemento certamente preoccupante, tanto più se si considera la crescente importanza riconosciuta al *leisure* come fattore di definizione dell'identità personale e sociale, attraverso l'acquisizione di *habitus* specifici (competenze, reti di relazioni, preferenze culturali). Dal punto di vista dei giovani intervistati, si tratta di una situazione di svantaggio vissuta con profonda frustrazione, probabilmente acuita dalla percezione di vivere in un ricco contesto urbano e metropolitano che offre un ampio spettro di opportunità, a cui però essi riescono ad accedere con difficoltà e non con la frequenza desiderata.

#### **4. Impermeabilità sociale e rischio “sabbie mobili”**

Nel tessuto urbano contemporaneo i quartieri periferici appaiono territori contrassegnati da molteplici fattori di debolezza e svantaggio. Benché a Milano l'associazione “quartieri periferici=maggiore disagio sociale” non sia sempre verificata – poiché la povertà tende a polverizzarsi in porzioni di territorio medio/piccole spesso incapsulate in aree semicentrali con caratteristiche diverse e miste – è indubbio che nel tessuto della città alcuni territori risultino più “fragili” di altri. La fascia più periferica è quella in cui si concentrano le situazioni di maggiore disagio e precarietà sociale, sia se si considerano indicatori di tipo oggettivo che soggettivo (Zajczyk *ed altri*, 2005). Nei quartieri in cui qualità della vita è bassa o non soddisfacente e la dotazione di risorse scarsa, fare parte di una categoria sociale debole e vulnerabile significa soffrire un duplice svantaggio: non solo chi abita in periferia vive il rapporto quartiere-città in modo diverso rispetto a chi abita in zone meglio dotate e servite, ma anche tra gli stessi abitanti dei quartieri deprivati alcuni soggetti soffriranno maggiormente dei vincoli territoriali fin qui messi in luce.

La deprivazione territoriale, la scarsa accessibilità da e verso il resto della città, ma anche le forti barriere urbanistiche che ne segnano fortemente la perimetrazione, contribuiscono a isolare i quartieri più periferici, rendendoli molto poco permeabili. Il fare riferimento ad un'unica scuola, ad una chiesa, ad una piazza principale, a pochi servizi e spazi pubblici – sempre gli stessi – genera un elevato grado di territorializzazione e sovrapposizione delle utenze, con ridotte infiltrazioni da e verso l'esterno. La concentrazione di problematiche sociali e territoriali e l'isolamento socio-spaziale aumenta il probabilità che negli ambiti locali di interazione vengano perpetuati i circuiti dell'esclusione sociale, favorendo spesso l'adozione di modelli antisociali che rinforzano ulteriormente le dinamiche di isolamento.

Il senso di attaccamento al proprio quartiere risulta rafforzato da queste condizioni. Attaccamento che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, è forte non solo nelle aree a buona qualità residenziale, ma anche, e forse soprattutto, nei quartieri deprivati. Se, come spesso accade, il piano fisico-urbanistico, quello delle *routines* e dei percorsi quotidiani e il piano dei legami sociali tendono a coincidere, a livello individuale ciò che prevale è la sensazione di fare parte di una sorta di villaggio, in cui ci si conosce tutti e in cui si vedono sempre le stesse facce.

*“E’ un quartiere in cui resti molto legato, è un po’ un paese. E’ un quartiere che esce molto poco. Mamme che non lavorano. Situazione poco aperta. Io voglio che le mie figlie abbiano rapporti più sganciati: anche con il quartiere, ma non solo. Conosco troppo bene i difetti della Comasina, e voglio che non ci sia un entrata a sabbie mobili. Perchè i bambini rischiano di rimanere schiacciati nella mentalità del quartiere.” [Attivista volontariato, Comasina]*

La metafora delle sabbie mobili, usata dall’intervistato, evoca una situazione in cui il radicamento al quartiere, soprattutto per le fasce più deboli, sembra indicare un’eccessiva dipendenza dal contesto locale; dipendenza che si esprime nella restrizione delle reti sociali e delle esperienze. In assenza di strategie familiari volte a fornire stimoli e occasioni di “uscita” dal quartiere – un’attitudine, questa, fortemente connessa alla posizione sociale, sia per ragioni economiche sia per il diverso valore attribuito al *leisure* dei ragazzi – le esperienze finiscono per impoverirsi e restringersi enormemente. Emblematica è l’immagine dei ragazzi di periferia, che “ammazzano” il tempo sulle panchine del proprio quartiere. Riprendendo gli studi di Bonnes, Bonaiuto e Fornaia (1997), un tempo eccessivo trascorso in quartiere può essere indicatore di esclusione sociale, prefigurando un utilizzo inappropriato delle risorse presenti negli altri livelli territoriali.

A questo proposito, è utile richiamare la distinzione Putnam (2000) tra due forme distinte di capitale sociale: quella «che unisce» (*bonding*) e quella «che collega» (*bridging*). La prima è una sorta di «collante sociale» utile a rafforzare identità mutuamente esclusive e a generare fiducia all’interno di gruppi omogenei; con l’effetto, però, di isolarli dal resto della società e di non riuscire a veicolare risorse, o forme di aiuto, che stanno al di fuori della comunità d’origine. Viceversa, il capitale sociale «che collega» fa da ponte tra diversi mondi sociali e permette il circolare di informazioni e innovazione. L’autore lo paragona a un «moltiplicatore di risorse», che può generare identità e relazioni di reciprocità più ampie e diffuse di quelle già esistenti. In altre parole, se la prima forma di capitale sociale va bene «per tirare avanti», la seconda dà invece accesso a quel genere di risorse che aiutano a «progredire» (Putnam, 2000, 22-24).

In altre parole, nei contesti territoriali problematici l’esclusione sociale sembra manifestarsi per le giovani generazioni anche attraverso il rischio di rimanere “impigliati” nel contesto locale, aumentando nelle relazioni sociali il peso della dimensione ascrivibile (e quindi il capitale sociale esclusivo) e vedendo limitata la propria capacità di selezionare le opportunità e le relazioni più vantaggiose (capacità che deriva dalla disponibilità di capitale sociale inclusivo). Questo processo si esprime, ad esempio, nella difficoltà a proseguire la propria carriera abitativa in una zona più appetibile della città, a causa, certamente, della scarse disponibilità economiche, ma anche della dipendenza psicologica e materiale dai legami consolidati che insistono sul quartiere di origine.

## **5. Stigmatizzazione e marginalizzazione delle periferie**

Un ulteriore elemento caratterizzante l’esperienza di vivere in periferia riguarda la stigmatizzazione. I giovani intervistati devono fare i conti quotidianamente con paure e pregiudizi che dipingono la periferia come giungla violenta, dove vivono gruppi

pericolosi dediti al crimine. In altre parole, le periferie sembrano subire un sorta di “surplus di penalizzazione” che non fa che peggiorare, oggettivamente e soggettivamente, la qualità della vita in contesti già caratterizzati da molteplici criticità. La facile evocazione dell'appellativo di *bronx* che spesso accompagna le periferie è un esempio lampante dei processi di costruzione di un certo clima sociale.

Le narrazioni evidenziano come la stigmatizzazione – facendone risaltare esclusivamente status egemoni negativi, con il continuo riferimento a condizioni di vita difficili e l'enumerazione di problemi senza redenzione – finisca per condizionare negativamente la vita degli intervistati, acuendone la sensazione di isolamento e favorendo l'istaurarsi di fenomeni di mimetizzazione o di distinzione interna tra micro-aree.

*“Ha sempre fatto brutto la Barona, come reputazione eravamo “crasti”, non so come dire...insieme a tutti gli altri quartieri, tipo Giambellino. Io mi ricordo, quando andavo alle elementari, mi vergognavo di dire che ero di qua...perché lì avevi il mito di dover dire che eri figo e ricco, quindi un po' io me la menavo, e quindi dicevo che abitavo in Via Binda per non dire che venivo da Via Bari.” [Maschio, 22 anni, Barona-Sant'Ambrogio]*

Certamente i *media* appaiono come i principali responsabili della diffusione di queste rappresentazioni: essi selezionano le informazioni, scelgono le tecniche e gli strumenti narrativi più adeguati ad amplificare o minimizzare i fatti, trasmettendo messaggi, immagini, stereotipi e pregiudizi, valutazioni ed opinioni. L'immagine negativa è quella maggiormente viva e basta un episodio banale, un atto di delinquenza comune, per applicare alla periferia etichette ormai consolidate. D'altro canto, però, le dinamiche di marginalizzazione simbolica sembrano svilupparsi secondo meccanismi anche più sottili, che riguardano l'insieme della società e in cui i *media* sembrano in realtà svolgere una funzione legittimatoria, di consolidamento e rafforzamento di rappresentazioni preesistenti (Amendola, 2003).

In altre parole, bisogna considerare un'ulteriore forma di marginalizzazione delle periferie, legata non solo alla connotazione negativa in senso stretto, ma anche alla percezione di questi quartieri come “periferici” nel senso figurato di “trascurabili e non essenziali” nel sistema cittadino di cui sono parte. Se nel periodo fordista l'immagine positiva della periferia “operosa” – la città delle fabbriche, del lavoro, dei grandi quartieri moderni – controbilanciava la visione svilente del dormitorio desolato, successivamente, persa la funzione produttiva e scardinate le cinghie di comunicazione garantite dai partiti e dalle associazioni collaterali, le periferie sembrano trovarsi sempre più ai margini del dibattito pubblico. Spesso i quartieri periferici non fanno parte del repertorio degli abitanti del resto della città, configurandosi come luoghi essenzialmente di transito e di utilizzo prevalentemente necessario/non discrezionale.

Se lo stereotipo della periferia-*bronx* trova un argine fra coloro che in periferia abitano e hanno modo di verificare tutti i giorni l'effettiva dimensione dei problemi, ben più difficile sembra sottrarsi al *cliché* sottile, ma forse per questo più pervasivo, della periferia come luogo poco interessante. Gli stessi intervistati alla richiesta di associare alcuni aggettivi al termine “periferia” hanno più volte fatto ricorso a parole quali “grigia”, “deprimente”, “stanca”, “noiosa”.

## 6. I giovani della periferia milanese guardano alle rivolte francesi

Il 27 ottobre 2005 a Clichy sous Bois, comune a nord di Parigi, Zyed Benna e Muttin Altun, entrambi di diciassette anni, muoiono fulminati nella centrale elettrica in cui si erano rifugiati per sfuggire alla polizia. La notizia della morte dei due ragazzini raggiunge in fretta le periferie di Francia e scatena un'ondata di moti e rivolte che dureranno per tutto il mese di novembre (Lagrange, Oberti 2006). Le immagini dei giovani delle *banlieue* che incendiano auto e si scontrano con la polizia fanno il giro del mondo. Anche in Italia, la copertura mediatica della notizia attira l'attenzione dell'opinione pubblica sulla condizione della popolazione immigrata e delle periferie metropolitane del nostro paese.

Chiedere ai giovani delle periferie milanesi cosa pensassero delle rivolte scoppiate nelle *banlieue* francesi si è rivelata una domanda alquanto proficua. Innanzitutto, gli intervistati hanno negato l'idea che la rivolta sia stata frutto di una collera improvvisa e incomprensibile. Al contrario, essi hanno indicato valide motivazioni alla base del comportamento dei *banlieusard*: l'essere nati e cresciuti in periferia significa ritrovarsi discriminati ed esclusi, e nel contempo fortemente legati a territori a loro volta dimenticati e marginali; in questa prospettiva, quello dei giovani delle periferie francesi appare più che altro un disperato tentativo di uscire dal "cono d'ombra" e riportare se stessi, ma anche i propri quartieri, "sotto le luci della ribalta". Come sintetizza un intervistato, "bruciando, facendo casino, rilancio il valore del mio quartiere e la presenza del mio quartiere nella mia città, per farlo diventare un pelino più conosciuto. Lo faccio esistere, urlando lo faccio esistere".

Nel caso di un giovanissimo intervistato della Barona, poi, parlare delle rivolte francesi ha permesso di esplicitare la relazione che, nella definizione della propria identità sociale, sembra legare insieme i fenomeni di stigmatizzazione e marginalizzazione, da un lato, e il rafforzarsi del senso di appartenenza al quartiere, dall'altro. Oltre a rigettarlo alle volte esplicitamente, il resto della città sembra incarnare pressioni e imperativi sociali – la ricchezza e l'essere "alla moda" in particolare – verso i quali egli si sente inadeguato, finendo così per radicarsi maggiormente al contesto locale, che viene non a caso indicato come "casa" "semplice" e "intima", l'unico luogo della città in cui ci si senta veramente "a posto".

*"Le rivolte in Francia? Ah sì, i negri. Ho visto alle Iene il servizio. Ho visto che spaccavano tutto, ma non so il perché. Non so dirti perché l'hanno fatto, se hanno ragione o torto. Cioè, ho visto che era per le periferie, però non sapevo, non avevo la minima idea perché stavano facendo questo... Alla fine non penso che abbiano iniziato a sfasare e a spaccare tutto così, senza motivo. Secondo me la gente guarda al centro in un modo e alla periferia in un altro. Sta a sindacare non di come sei, ma su altre aspettative, cioè da dove vieni, più che altro. Cioè, se vieni dal centro ti guardano in un modo, se vieni dalla periferia ti guardano in un altro...quando sanno che sono di una periferia come Barona, mi guardano in un altro modo. Ti giudicano da come sei vestito, perché se non sei Dolce e Gabbana dalla testa ai piedi, rompono i coglioni... A me non me ne fotte niente, cioè cazzi loro. Ti danno dei giudizi senza neanche conoscerti. Ma io non mi vergogno di abitare qua, cioè me ne vanto, anzi. Cioè, ne vado fiero. Gli altri dicono: non è bello. Invece io dico sempre: sì, ci sono nato e cresciuto, ne vado fiero, ovviamente."* [Maschio, 17 anni, Barona-Sant'Ambrogio]

## 7. Per concludere

Dalla ricerca emerge con forza come il quartiere di residenza ricopra funzioni e significati nella vita dei giovani intervistati che non possono essere facilmente avocati da altri contesti territoriali e sociali. Anche in una società urbana altamente dinamica, quale quella milanese, e pur trattandosi di individui non propriamente “confinati” – essendo in genere dotati di sufficiente capitale di mobilità per poter fruire di altri luoghi urbani – gli intervistati mantengono stretti legami con il proprio quartiere, in quanto ambito significativo di socialità e radicamento, nonché di un gran numero di attività connesse alla vita quotidiana.

Forte è il richiamo a spazi e servizi – piazze, scuole, parrocchie... – che costituiscono i nodi entro cui si formano e sviluppano legami sociali localizzati. La rete di rapporti e conoscenze a livello locale e la consolidata frequentazione del territorio inducono sensazioni di fiducia e controllo. Al quartiere vengono associati per lo più aggettivi positivi – quali “vivibile”, “a misura d’uomo”, “tranquillo”, “protetto” – in contrapposizione al centro della città, definito “frenetico”, “dispersivo”, “stressante”, “schizofrenico”. In generale, il resto della città – definito significativamente Milano, quasi che questi quartieri non vi facessero parte – è considerato altro da sé, fisicamente e simbolicamente lontano. Nonostante i vincoli e problemi, non emerge un desiderio di fuga dal quartiere; anzi, non pochi sono quelli che dichiarano esplicitamente di voler continuare a viverci nei prossimi anni.

L’essere inseriti in reti di quartiere dense e coese e il manifestare un forte senso di appartenenza non possono essere interpretate tuttavia unicamente come aspetti positivi. “Desertificazione” e scarsa qualità dei servizi locali, concentrazione di problematiche sociali di varia natura, scarso controllo sui comportamenti e sugli spazi pubblici, non ultimo processi di “stigmatizzazione” da parte degli altri abitanti della città, contribuiscono a isolare i quartieri periferici, rendendoli poco permeabili al resto della società. La scarsità di risorse, insieme alle norme e ai valori prevalenti in questi quartieri (spesso *sui generis* rispetto a quelli della società più ampia) possono ridurre la possibilità degli abitanti di accedere a opportunità di partecipazione e mobilità sociale. Il territorio – con riferimento all’insieme oggettivo delle risorse, ma anche ai modelli, alle norme e ai valori prevalenti nello stesso – si configura infatti come un elemento centrale che modifica il paniere di opportunità e l’orizzonte di vita delle nuove generazioni.

Piuttosto che positivo elemento di ancoraggio, il radicamento al quartiere delle fasce sociali più deboli profila dunque un “effetto di incapsulamento”. Il rischio è di trovarsi confinati in territori incapaci di offrire valide occasioni di crescita, con legami tutti interni al quartiere e con possibilità molto limitate di selezionare relazioni più ampie e vantaggiose. Se la città si configura sempre più come un sistema integrato di luoghi, di cui viene fatto un uso selettivo e specializzato, per gli abitanti dei quartieri periferici – soprattutto se non hanno a disposizione risorse (fisiche, economiche, culturali o relazionali) sufficienti per fronteggiare e superare vincoli e svantaggi territoriali – le opportunità offerte dalla vita urbana si restringono e impoveriscono enormemente.

## Bibliografia

G.D. Amendola (2003) "Ambiguità, varietà ed indeterminatezza della domanda di sicurezza" in G.D. Amendola (a cura di) *Paure in città*, Liguori Editore, Napoli, 1-50.

M. Bonnes, M. Bonaiuto e F. Fornai (1997) "La grande città come sistema multi-luogo: una verifica a dieci anni di distanza" in «Rassegna di Psicologia», 3, XIV.

Borlini B. e Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.

Colleoni M. (2008) (a cura di), *La ricerca sociale sulla mobilità urbana. Metodo e risultati di indagine*, Cortina, Milano.

Friedrichs J., Galster G. e Musterd S., (2003) "Neighbourhood effects on social opportunities: the European and American research and policy context", in «Housing Studies», vol.18, n.6.

P. Healey (2000) "Institutionalist Theory, Social Exclusion and Governance" in J. Madanipour, G. Cars e J. Allen (acd) *Social Exclusion in European Cities*, Jessica, London.

Lagrange H. e Oberti M. (2006) (a cura di) *Emeutes et protestation. Une singularité française*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris [trad. it. *La rivolta delle periferie*, Bruno Mondadori, Milano, 2006].

Memo F. (2008), "Nuove caratteristiche del sistema immobiliare e abitabilità urbana. Alcune evidenze dal caso di Milano", in «Sociologia urbana e rurale», fascicolo 84.

P. Næss (2006) "Accessibility, Activity Participation and Location of Activities: Exploring the Links between Residential Location and Travel Behaviour" in «Urban Studies», vol.43, n.3.

R.D. Putnam (2000) *Bowling alone: the collapse and revival of American community*, Simon and Schuster, New York.

F. Zajczyk, B. Borlini, F. Memo e S. Mugnano (2005) *Milano. Quartieri periferici fra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano.